

Il drammatico rapimento di Renzo Sandrucci, 53 anni, capo dell'ufficio organizzazione lavoro dell'azienda



La figlia di Renzo Sandrucci

MILANO — Un uomo entra nel bar Mokito di via Taguri, una zona periferica, case di un certo lusso e piccole fabbriche, una periferia che Milano ha inghiottito. Una dozzina di operai chiacchiera sulla porta, beve il cappuccino. «State fermi, non telefonate», ordina l'uomo, e fa capire a tutti che in tasca ha un'arma. Sono le 7,25, a pochi metri un commando delle Brigate rosse blocca l'auto di Renzo Sandrucci, 53 anni, dirigente dell'Alfa Romeo, immobilizza e disarmava la guardia di scorta. Sandrucci viene fatto salire su una 124 grigia, stretto a tenaglia sul sedile posteriore. L'auto parte a gran velocità verso viale Misurata, la circoscrizione esterna, una sirena spiegata per chieder strada. «Siamo le Brigate rosse. Abbiamo preso noi Sandrucci, massimo responsabile della ristrutturazione all'Alfa Romeo. Br colonna Walter Al-

asia», scandisce alle 9,15 una voce maschile al centralino di radio Popolare, e, più tardi, una voce femminile a quello di Repubblica. È il terzo rapimento in un mese e mezzo a segno dalle Br, un'azione che molti si aspettavano e che lo stesso Sandrucci, direttore dell'ufficio organizzazione del lavoro all'Alfa, un compito molto delicato, temeva. Un mese fa il dirigente era stato minacciato, e l'azienda gli aveva dato un agente di scorta. Non lontano dal luogo di rapimento, e alla stessa ora, veniva ucciso sotto casa una guardia giurata dell'Autodelta, Antonio Frasca. Due episodi non collegati, ma che in un primo momento hanno fatto pensare a un'azione combinata della colonna milanese delle Br, in difficoltà dopo l'arresto di due operai dell'Alfa Romeo, accusati di appartenere alla brigata Walter Pezoli.

Ieri mattina, come tutti i giorni, Renzo Sandrucci è uscito da casa sua, in piazza Tripoli, alle 7,20. Ad attendere la guardia della Mondipol Roberto Bottoni, 25 anni, l'Alfetta 2000 blu metallizzata pronta col motore acceso per portare l'ingegnere ad Arese. Sandrucci si mette al posto di guida e parte, svolta l'angolo di via Zanzur. Qui il commando è in agguato: la strada è bloccata da una 124 grigia, dietro l'Alfetta si accosta una Opel Ascona color cera con tre persone a bordo. Da un pumino 238 parcheggiato balzano fuori altri due. Tutti sono a viso scoperto e vestiti con tute blu. Entra in scena anche una donna; allarga le braccia, come se fosse successo un incidente, per bloccare altre auto in arrivo. Questione di un attimo: un brigatista sferra un gran colpo al finestrino destro, manda in frantumi il cristallo, spalanca la portiera. La guar-

dia, ferita a un occhio, viene disarmata, ammanettata, fatta scendere faccia terra. Questa volta ti va bene, la prossima ti facciamo fuori, gli urlano. Sandrucci viene caricato sulla 124 grigia, che parte facendo fischiare le ruote, con le portiere ancora aperte. Imbocca viale Misurata, poi gira a sinistra in via fra Bartolomeo. Qui le tracce si perdono. Altri due brigatisti parteciano all'azione. Un «palo», che curava la via di fuga in via Misurata: trent'anni vestito di jeans, emozionato al punto di ferirsi da solo facendo partire un colpo di pistola senza motivo. Le tracce di sangue sono per terra, vicino a un bossolo schiacciato. L'altro è quello che ha tenuto a bada i clienti del bar, affollato dagli operai della ditta Sella Aquila. Tutti hanno obbedito all'ordine di star buoni e fermi, una donna è svenuta per l'emozione. I due

«pali» fuggono su di una Vespa, secondo alcuni addirittura caricando la donna. Di lei non si ha una descrizione precisa: giovane e molto magra, aveva a tracolla una grossa borsa, forse piena di fumogeni o di bombe a mano. Sul posto è stata abbandonata l'Opel Ascona e il furgone. La Digos sta facendo controlli, ma i mezzi dovrebbero senz'altro essere rubati e le targhe contraffatte. Il furgone è stato visto in zona nei giorni scorsi: sul portellone posteriore ci sono due fori rudimentali, due buchi per spiare gli spostamenti di Renzo Sandrucci. La polizia all'interno pare non abbia trovato tracce importanti: bende, nastro adesivo, cloroformio, cicche di sigarette e un grosso pane pugliese. Trascorrono pochi minuti, la gente si fa coraggio e dal bar arriva l'allarme alla poli-

zia. Mentre la guardia della Mondipol viene aiutata a rialzarsi e si tenta di liberarla dalle manette, dalla casa al sesto piano di piazza Tripoli 5 è uscito Luca, 17 anni, uno dei due figli di Sandrucci. Era diretto a scuola, all'istituto tecnico Giorgi. Ha svoltato in via Zanzur, ha visto l'auto del padre in mezzo alla strada, vuota, le portiere spalancate, il vetro infranto. «Dov'è mio padre?», ha urlato. Luca è tornato a casa, ha avvertito la madre e la sorella Anna, si sono precipitati in strada. Un'auto della polizia, sopraggiunta nel frattempo, ha caricato i tre familiari sconvolti, è stata data una prima versione dei fatti. La signora Sandrucci e i figli sono tornati immediatamente a casa. Alle ore 10,30 è salito, silenzioso, il presidente dell'Alfa Romeo Ettore Massaccesi, accompagnato da altri dirigenti dell'Alfa.

Assemblea di protesta ad Arese. Proclamato per oggi a Milano uno sciopero generale

Gli operai della fabbrica dopo il sequestro "È uno che lavora duro, timido e riservato"

di GIORGIO LONARDI

MILANO — «Discreto, ecco sì, discreto e timido». Chi parla ricordando il suo capo è un delegato dell'Alfa Romeo, uno dell'ufficio Organizzazione del Lavoro (Olav), quello dove prima del rapimento lavorava Renzo Sandrucci. Siamo nel reparto gruppi di Arese e mentre avviene questo colloquio si sta svolgendo l'assemblea di protesta durante lo sciopero di un'ora proclamato dalla Fim. La gente è tanta, ammassata sotto il palco dove si susseguono gli oratori. Il sindacato parla di cinquemila persone, forse il numero è eccessivo ma la folla di tute bianche e blu fa impressione.

«Non era uno di quei dirigenti arroganti con i quali a volte si continua a duramente il dialogo». Con noi, ha sempre avuto un comportamento corretto, disponibile. A me ha sempre dato l'impressione di una persona riservata al limite della timidezza. Un applauso interrompe il discorso dell'impiegato. In questo momento, sono le 11, sta parlando Margherita, delegata della zona Sempione. Le parole di questa ragazza denunciano un disegno, quello delle Br, che intende ricacciare indietro la classe operaia dell'Alfa Romeo. Una trama che con il rapimento del direttore dell'Olav vuole colpire l'accordo firmato a marzo fra Alfa e sindacato. Un patto che i metalmeccanici considerano un esempio: uno dei risultati più avanzati conseguiti dalla Fim.

Ma perché, chiediamo al delegato dell'Olav, rapire Sandrucci vuol dire attaccare il contratto? «Ma è semplice — risponde l'impiegato — perché è proprio lui l'in-

ventore del gruppo di produzione, il nucleo dell'accordo aziendale». A questo punto l'immagine di questo funzionario «alto, brizzolato e distinto» comincia ad essere meno sfocata. Nonostante il comprensibile riserbo di colleghi ed amici la sua figura di oscuro dirigente acquista un altro risalto. Sandrucci, oltre ad essere uno «che lavora duro», ha altre doti come la duttilità e la fantasia che gli hanno permesso di confezionare «un abito fatto su misura per l'Alfa». In altre parole, di rivoluzionare il modo di fare l'automobile vendendo incontro alle esigenze dell'azienda e a quelle del sindacato.

La carriera di Renzo Sandrucci all'Alfa comincia nel 1954 quando l'azienda era ancora una fabbrica di alto artigianato. Il giovane ingegnere di Pisa approda a 26 anni all'ufficio «Tempi e metodi». Negli anni seguenti resta ad Arese e la sua carriera segue passo passo lo sviluppo dell'azienda dal boom all'autunno caldo alla crisi dell'auto. Nel '76 Sandrucci diventa direttore del suo ufficio che nel frattempo ha cambiato nome ed è diventato l'Olav.

Nel giugno del 1978 Ettore Massaccesi viene nominato alla guida dell'Alfa. Il nuovo presidente comincia un lavoro lento e paziente per riportare l'azienda in pareggio. Fra gli obiettivi in programma c'è un aumento della produttività e il superamento della catena di montaggio che entra continuamente in crisi per l'assenteismo e la microconfittualità.

Renzo Sandrucci è l'uomo che è riuscito ad inventare uno schema per superare la catena. Il discorso tecnico è complesso. In una battuta si può dire che grazie all'ope-

ra del direttore dell'Olav già dai prossimi mesi la produttività sarà misurata per gruppo e non per individuo. Non solo. L'alternanza fra momenti di riposo e di lavoro sarà autogestita all'interno del gruppo stesso. Inoltre gli operai potranno ampliare la gamma della loro professionalità e l'azienda avrà la garanzia che la produzione non sarà messa in crisi dall'oscillazione del tasso di assenteismo.

Già da alcuni mesi, come ha denunciato più volte il consiglio di fabbrica, le Br hanno attaccato nei loro documenti l'accordo aziendale fra Alfa e Fim. I brigatisti, fra l'altro, avevano criticato violentemente l'istituzione dei gruppi di produzione ed avevano minacciato i dirigenti che lavorano a questa ipotesi di ristrutturazione. Durante le scorse settimane poi le Br si erano rifatte vive ad Arese con un attentato (l'incendio subito domato di un ufficio) avvenuto il 22 maggio e rivendicato poi con un volantino il 26.

In fabbrica, adesso, tutti si chiedono chi possa aver fornito alle Br le indicazioni per rapire Sandrucci. È certo infatti che il direttore dell'Olav non è uno di quei dirigenti conosciuti da tutti gli operai. A vederli di persona erano solo i delegati che partecipavano alle trattative sindacali. Questo particolare vuol dire ben poco ma conferma che ad Arese le Br sono ancora presenti.

Questa mattina dalle nove al turno di mensa si svolgerà a Milano uno sciopero generale proclamato dal sindacato. Cgil, Cisl e Uil terranno anche un comizio in Piazza Castello.

Per Taliercio e Cirillo solo silenzio

MESTRE, 3 — Giuseppe Taliercio, direttore del petrolio chimico di Marghera è da quindici giorni in una «prigione del popolo» delle Brigate rosse. Nei suoi confronti, come hanno annunciato nell'ultimo comunicato i brigatisti, alleghando anche una foto del dirigente Montedison, è in corso «il processo proletario». Intanto continuano, senza esito, le battute e le perquisizioni di polizia e carabinieri.

La famiglia del rapito, intanto, ha inviato un messaggio al congiunto affermando «la volontà di fare tutto il possibile per riaverlo». Prosegue anche questa nel silenzio da parte dei suoi carcerieri brigatisti, la «prigione» a Napoli dell'assessore dc Ciro Cirillo.

Ora sono tre le «prigioni del popolo»

L'attacco brigatista contro il sindacato

MILANO — Con questo terzo sequestro le Brigate rosse paradossalmente stanno raggiungendo il più alto punto della loro storia militare proprio quando la loro presa politica è minore. Rapire, custodire, gestire ben tre persone è uno sforzo notevole, quasi incredibile per una organizzazione che poco tempo fa molti, ma non tutti, davano per sgominata. Tre persone, vogliono dire tre appartenenti a tre «prigioni del popolo», vogliono dire carcerieri, gente che interroga, che distribuisce i comunicati e i volantini.

Del resto ripercorrendo la storia delle Br non è difficile trovare un altro momento in cui sembravano messe alle corde e poi si ribellero con un colpo di reni incredibile. Fu al tempo dell'omicidio Coco a Genova. Allora, a stare alle deposizioni di Peci, in Italia c'erano solo sei brigatisti regolari, su quell'omicidio i sei ricostruirono l'organizzazione.

Ora sembra che imboccando la strada dei sequestri multipli le Br intendano dare un tonico a una struttura fortemente indebolita dalla distruzione delle colonne torinese e genovese, dagli arresti a catena.

Come corollario a questo nuovo teorema ci sono la miriade di azioni apparentemente slegate, ferimenti, irruzioni e a Torino, nei giorni scorsi, persino un volantinaggio a viso scoperto in un mercato, che nelle intenzioni delle Br devono dare il senso di una forza ricostruita. Il problema è che di capire cosa sia questa terza generazione Br.

Un primo dato che sembra emergere è quello di un ritorno a forme di lotta armata miste: ferimenti, ma soprattutto sequestri legati a realtà ben specificate (Cirillo a Napoli, problema della casa; Taliercio a Marghera, attacco contro il polo economico di Mestre; Sandrucci a Milano, ristrutturazione della più importante fabbrica milanese, l'Alfa Romeo). Ma c'è di più. La terza generazione punta decisamente, alla fabbrica.

Cosa vuol dire questo ritorno? Si potrebbe dire che ormai le Br si muovono autonomamente, «separatamente» dalla società politica. Se il sequestro Moro e quello di D'Urso e l'attacco alla Dc avevano rappresentato una lunga incursione del terrorismo nel campo della politica tradizionale, i tre sequestri, ma soprattutto gli ultimi due, danno la sensazione di un rientro in un alveo più conosciuto, di cui più facilmente si possono sfruttare le contraddizioni interne.

Lo slogan del documento sull'Alfa del '81 è «Attacciamo e blocciamo il piano padronale di Massaccesi e della Borghesia di Stato», ma anche «All'Alfa l'attacco deve essere diretto contro i massimi dirigenti della ristrutturazione».

Perché il ritorno in fabbrica? La prima risposta la dà sempre il volantino Alfa parlando della ristrutturazione all'interno dell'azienda: «Di fronte a questa situazione accettare i compromessi significa comunque andare verso la sconfitta. Chi ha portato avanti lotte anche molto dure senza affrontare il nodo della distruzione di questi rapporti di produzione... non ha dato alcuna prospettiva politica a questo scontro». E prima ancora parlando degli strumenti di organizzazione operanti all'interno della fabbrica, cioè del Cdr, si parla di «divisione e ambiguità». Ritorno in fabbrica dunque per inserirsi nelle contraddizioni di un sindacato in difficoltà.

Perché i sequestri? Perché sono stati un modo prodigioso e molto efficace nel passato e perché, oggi, gli obiettivi sono stati scelti con grande cura, quasi scientificamente. Nonostante questo, però, c'è la sensazione che una moltiplicazione di azioni ma anche di una impossibilità politica di gestirle, segno forse che non basta un ritrovato accordo organizzativo e militare per rimettere le Br in grado di essere questa macchina da guerra e di terrorismo politico che sono state nel passato.

Una lettera del capo Br pubblicata dal settimanale "L'Espresso" Bonavita: "Terroristi, disertate"

ROMA — Il prossimo numero del settimanale «L'Espresso» pubblicherà il testo integrale di un appello alla «disertazione» dal terrorismo del brigatista rosso Alfredo Bonavita.

«Bonavita», scrive «L'Espresso» in un articolo che illustra il contenuto della lettera, «ha 33 anni e dopo essere stato iscritto al Pci e alla Cgil negli anni '60, è entrato in contatto prima con l'editore Giangiacomo Feltrinelli e successivamente con Renato Curcio. Assieme a Curcio è stato tra i fondatori delle Br e ha partecipato ai primi sequestri di persona: del sindacalista della Cisl Labate, del capo Fiat Amerio, del giudice Sossi. Fu arrestato nel '74 e da allora è rimasto in carcere».

Adesso, pur dichiarando di non voler denunciare i suoi ex compagni («nessuno soffrirà un solo giorno di galera per colpa mia») Bonavita afferma: «La lotta armata è andata caratterizzata come terrorismo ed è uno strumento contrario agli interessi proletari. Il proletariato è contro la lotta armata e contro il terrorismo, ne ha riconosciuto i limiti, gli errori e la pericolosità, e la combatte. Il nostro impegno deve andare, da oggi, nel senso di chiudere con questa pratica e di dissuadere chi sta per impugnare le armi. Dobbiamo usare le nostre conoscenze per fare chiarezza sui fatti più grossi che vedono coinvolti gli innocenti. Esorto pertanto i compagni a dissociarsi e condannare pubblicamente questa pratica e

a fare di tutto per evitare altri lutti, altre «sentenze», altre «inesattezze». Da parte mia ho fatto la mia scelta in pieno possesso delle mie facoltà e nella libertà di esprimermi come meglio credo».

Come reagiranno adesso gli altri brigatisti rossi del nucleo storico? «Prima di uscire pubblicamente», avverte Bonavita, «ho tentato in mille modi di incidere il più largamente possibile sulle scelte dei compagni che mi erano vicini. Ho tentato anche di spingere altri compagni ad assumere le mie posizioni e solo i risultati negativi di queste iniziative interne mi hanno colto terrore a rettificare il tiro, a scelte più nette, ad esprimermi pubblicamente».

so civile Misurata, la circonvallazione esterna, una sirena spiegata per chieder strada». «Siamo le Brigate rosse. Abbiamo preso noi Sandrucci, massimo responsabile della ristrutturazione all'Alfa Romeo. Br colonna Walter Al-

on primo momento hanno fatto pensare a un'azione combinata della colonna milanese delle Br, in difficoltà dopo l'arresto di due operai dell'Alfa Romeo, accusati di appartenere alla brigata Walter Pezzoli.

na; allarga le braccia, come se fosse successo un incidente, per bloccare altre auto in arrivo. Questione di un attimo: un brigatista sferra un gran colpo al finestrino destro, manda in frantumi il cristallo, spalanca la portiera. La guar-

per terra, vicino a un bossolo schiacciato. L'altro è quello che ha tenuto a bada i clienti del bar, affollato dagli operai della ditta Sella Aquila. Tutti hanno obbedito all'ordine di star buoni e fermi, una donna è svenuta per l'emozione. I due

pare non abbia l'idea importante, tende, desivo, chiodo, sigarette e un grigio. Trascurando poi la gente si fa corsa, bar arriva l'ultima

Assemblea di protesta ad Arese. Proclamato per oggi a Milano uno sciopero generale

Gli operai della fabbrica dopo il sequestro "È uno che lavora duro, timido e riservato"

di GIORGIO LONARDI

MILANO — «Discreto, ecco sì, discreto e timido». Chi parla ricordando il suo capo è un delegato dell'Alfa Romeo, uno dell'ufficio Organizzazione del Lavoro (Olav), quello dove prima del rapimento lavorava Renzo Sandrucci. Siamo nel reparto gruppi di Arese e mentre avviene questo colloquio si sta svolgendo l'assemblea di protesta durante lo sciopero di un'ora proclamato dalla Fim. La gente è tanta, ammassata sotto il palco dove si susseguono gli oratori. Il sindacato parla di cinquemila persone, forse il numero è eccessivo ma la folla di tute bianche e blu fa impressione.

«Non era uno di quei dirigenti arroganti con i quali a volte ti scontri duramente — continua il delegato — Con noi, ha sempre avuto un comportamento corretto, disponibile. A me ha sempre dato l'impressione di una persona riservata al limite della timidezza». Un applauso interrompe il discorso dell'impiegato. In questo momento, sono le 11, sta parlando Margherita, delegato della zona Sempione. Le parole di questa ragazza denunciano un disegno, quello delle Br, che intende ricacciare indietro la classe operaia dell'Alfa Romeo. Una trama che con il rapimento del direttore dell'ufficio Olav vuole colpire l'accordo firmato a marzo fra Alfa e sindacato. Un patto che i metalmeccanici considerano un esempio: uno dei risultati più avanzati conseguiti dalla Fim.

Ma perché, chiediamo al delegato dell'Olav, rapire Sandrucci vuol dire attaccare il contratto? «Ma è semplice — risponde l'impiegato — perché è proprio lui l'in-

ventore del gruppo di produzione, il nucleo dell'accordo aziendale». A questo punto l'immagine di questo funzionario «alto brizzolato e distinto» comincia ad essere meno sfocata. Nonostante il comprensibile riserbo di colleghi ed amici la sua figura di oscuro dirigente acquista un altro risalto. Sandrucci, oltre ad essere uno «che lavora duro», ha altre doti come la duttilità e la fantasia che gli hanno permesso di confezionare «un abito fatto su misura per l'Alfa». In altre parole, di rivoluzionare il modo di fare l'automobile venendo incontro alle esigenze dell'azienda e a quelle del sindacato.

La carriera di Renzo Sandrucci all'Alfa comincia nel 1954 quando l'azienda era ancora una fabbrica di alto artigianato. Il giovane ingegnere di Pisa approda a 26 anni all'ufficio «Tempi e metodi». Negli anni seguenti resta ad Arese e la sua carriera segue passo passo lo sviluppo dell'azienda dal boom all'autunno caldo alla crisi dell'auto. Nel '76 Sandrucci diventa direttore del suo ufficio che nel frattempo ha cambiato nome ed è diventato l'Olav.

Nel giugno del 1978 Ettore Massacesi viene nominato alla guida dell'Alfa. Il nuovo presidente comincia un lavoro lento e paziente per riportare l'azienda in pareggio. Fra gli obiettivi in programma c'è un aumento della produttività e il superamento della catena di montaggio che entra continuamente in crisi per l'assenteismo e la microconflittualità.

Renzo Sandrucci è l'uomo che è riuscito ad inventare uno schema per superare la catena. Il discorso tecnico è complesso. In una battuta si può dire che grazie all'ope-

ra del direttore dell'Olav già dai prossimi mesi la produttività sarà misurata per gruppo e non per individuo. Non solo. L'alternanza fra momenti di riposo e di lavoro sarà autogestita all'interno del gruppo stesso. Inoltre gli operai potranno ampliare la gamma della loro professionalità e l'azienda avrà la garanzia che la produzione non sarà messa in crisi dall'oscillazione del tasso di assenteismo.

Già da alcuni mesi, come ha denunciato più volte il consiglio di fabbrica, le Br hanno attaccato nei loro documenti l'accordo aziendale fra Alfa e Fim. I brigatisti, fra l'altro, avevano criticato violentemente l'istituzione dei gruppi di produzione ed avevano minacciato i dirigenti che lavorano a questa ipotesi di ristrutturazione. Durante le scorse settimane poi le Br si erano rifatte vive ad Arese con un attentato (l'incendio subito domato di un ufficio) avvenuto il 22 maggio e rivendicato poi con un volantino il 26.

In fabbrica, adesso, tutti si chiedono chi possa aver fornito alle Br le indicazioni per rapire Sandrucci. È certo infatti che il direttore dell'Olav non è uno di quei dirigenti conosciuti da tutti gli operai. A vederlo di persona erano solo i delegati che partecipavano alle trattative sindacali. Questo particolare vuol dire ben poco ma conferma che ad Arese le Br sono ancora presenti.

Questa mattina dalle nove al turno di mensa si svolgerà a Milano uno sciopero generale proclamato dal sindacato. Cgil, Cisl e Uil terranno anche un comizio in Piazza Castello.

Una lettera del capo Br pubblicata dal settimanale "L'Espresso"

Bonavita: "Terroristi, disertate"

ROMA — Il prossimo numero del settimanale «L'Espresso» pubblicherà il testo integrale di un appello alla «diserzione» dal terrorismo del brigatista rosso Alfredo Bonavita.

«Bonavita», scrive «L'Espresso» in un articolo che illustra il contenuto della lettera, «ha 33 anni e dopo essere stato iscritto al Pci e alla Cgil negli anni 60, è entrato in contatto prima con l'editore Giangiacomo Feltrinelli e successivamente con Renato Curcio. Assieme a Curcio è stato tra i fondatori delle Br e ha partecipato ai primi sequestri di persona: del sindacalista della Cisl Labate, del capo Fiat Amerio, del giudice Sossi. Fu arrestato nel '74 e da allora è rimasto in carcere».

Adesso, pur dichiarando di non voler denunciare i suoi ex compagni («nessuno soffrirà un solo giorno di galera per colpa mia») Bonavita afferma: «la lotta armata è andata caratterizzandosi come terrorismo ed è uno strumento contrario agli interessi proletari. Il proletariato è contro la lotta armata e contro il terrorismo, ne ha riconosciuto i limiti, gli errori e la pericolosità, e la combatte. Il nostro impegno deve andare, da oggi, nel senso di chiudere con questa pratica e di dissuadere chi sta per impugnare le armi. Dobbiamo usare le nostre conoscenze per fare chiarezza sui fatti più grossi che vedono coinvolti gli innocenti. Esorto pertanto i compagni a dissociarsi e condannare pubblicamente questa pratica e

a fare di tutto per evitare altri lutti, altre 'sentenze', altre 'inesattezze'. Da parte mia ho fatto la mia scelta in pieno possesso delle mie facoltà e nella libertà di esprimermi come meglio credo».

Come reagiranno adesso gli altri brigatisti rossi del nucleo storico? «Prima di uscire pubblicamente», avverte Bonavita, «ho tentato in mille modi di incidere il più largamente possibile sulle scelte dei compagni che mi erano vicini. Ho tentato anche di spingere altri compagni ad assumere le mie posizioni e solo i risultati negativi di queste iniziative 'interne' mi hanno col tempo convinto a rettificare il tiro, a scelte più nette, ad esprimermi pubblicamente».

Per Talierto e Cirillo solo silenzio

MESTRE, 3 — Giuseppe Talierto, direttore del petrolchimico di Marghera è da quindici giorni in una «prigionia del popolo» delle Brigate Rosse. Nei suoi confronti, come hanno annunciato nell'ultimo comunicato i brigatisti, allegando anche una foto del dirigente Montedison, è in corso «il processo proletario». Intanto continuano, senza esito, le battute e le perquisizioni di polizia e carabinieri.

La famiglia del rapito, intanto, ha inviato un messaggio al congiunto affermando «la volontà di fare tutto il possibile per riaverlo». Prosegue anche questa nel silenzio da parte dei suoi carcerieri brigatisti, la «prigionia» a Napoli dell'assessore di Ciro Cirillo.

Ora sono i

L'attacco

MILANO — Il terzo seq. Brigate rosse p. mente stanno reg. il più alto punto storia militare pre. do la loro presa minore. Rapire, gestire ben tre per sforzo notevole, credibile per una zione che poco ten. ti, ma non tutti, d. sgominata. Tre vogliono dire tre menti sicuri, «tre i popolo», vogliono cerieri, gente che che distribuisce i e i volantini.

Del resto riperc. storia delle Br no. trovare un altro n. cui sembravano corde e poi si riebi. colpo di reni incr. al tempo dell'om. a Genova. Allora, le deposizioni di F. lia c'erano solo a. regolari. Su quel. sel ricostruirono zazione.

Ora sembra c. cando la strada d. multipli le Br inte. un tonico a una st. temente indebolit. struzione delle co. nee e genovese, sti a catena.

Come corollari nuovo teorema miriade di azion. temente slegate, irruzioni e a Tori. ni scorsi, persin. tinaggio a viso sc. mercato, che nell. delle Br devono d. di una forza ric. problema è quel. cosa sia questa. razione Br.

Un primo dat. bra emergere è. ritorno a forme. mata miste: fer. soprattutto seque. realtà ben specifi. lo a Napoli, pro. casa; Talierto a. attacco contro l. nomico di Mestr. ci a Milano, risti. della più impo. brica milanese, meo). Ma c'è di. za generazione. samente, alla fa.